Riparte la guerra tra falchi e colombe sugli stimoli per l'economia

Un nuovo colpo alla politica di austerità, mai completamente dismessa dall'Unione europea, arriva da Washington. Qui il duello tra falchi e colombe sta riprendendo forza in vista del programma post-pandemia, che va già elaborato. Nel corso del suo primo intervento da segretario al Tesoro, Janet Yellen ha sollecitato il Senato ad approvare con celerità i 1.900 miliardi di dollari del massiccio pacchetto di stimoli per l'economia annunciato dal nuovo presidente Usa Joe Biden. Yellen è stata chiara: “Bisogna agire in grande”, ha affermato, mossa dalla convinzione che il ricorso alla spesa pubblica in deficit sia quanto mai necessario per uscire prima, e meglio, dalla crisi. Il suo appello pro-spesa pubblica va ad unirsi a quelli lanciati negli ultimi giorni dall'Ocse e dal Fmi, la cui presidente, Kristalina Georgieva, nel corso di un Forum economico a Gaidar, in Russia, ha invitato i governi “a spendere tutto quello che possono” per rilanciare lo sviluppo post-pandemia.

Tutti appelli di forte impronta keynesiana, che appaiono accomunati da un rovesciamento radicale della linea di austerità sostenuta con pochi tentennamenti in precedenza. Negli ultimi dieci anni, infatti, il Fmi e l'Ocse sono stati tra i più fermi sostenitori delle politiche di bilancio restrittive a livello mondiale. E pure la Yellen – tra l'altro, ex presidente della Federal Reserve – sosteneva la parità di bilancio all'epoca della sua consulenza economica durante la presidenza Clinton negli anni Novanta, salvo poi virare a favore di manovre espansive con il Quantitative easing quando diventò capo della Fed (2014-2018), seguendo la politica monetaria già intrapresa dal predecessore Ben Bernanke (2005-2014) per uscire dalla crisi del 2008, e in seguito imitata in Europa dalla Banca centrale europea di Mario Draghi nel 2015.

Anche Christine Lagarde, subentrata a Draghi nel novembre 2019, incertezza iniziale a parte, ha poi fatto proprio il Quantitative easing e in seguito varato un piano anti-pandemia di 1.350 miliardi di euro per l'acquisto di titoli pubblici dei Paesi dell'Eurozona; piano poi aumentato a 1.850 miliardi nel dicembre scorso, per fare da sponda fino alla fine del 2022 alle economie europee colpite dal Covid-19. Una manovra considerata da molti, anche se non da tutti, l'unico salvagente efficace per consentire all'Europa di superare una crisi paragonata a una guerra per la gravità dei danni.

Sul fronte opposto, tra i contrari a quest'onda globale montante del

keynesismo, vediamo spiccare tra i “falchi” Jens Weidmann, governatore della Bundesbank, che siede nel Consiglio direttivo della Bce. Weidmann non ha mai nascosto, sin dai tempi di Draghi, di non condividere affatto la politica espansiva della Bce, in quanto favorisce la spesa pubblica in deficit, e quindi un aumento dei debiti nazionali. E fare debito contrasta con l'ordoliberismo tedesco, di cui Weidmann è un seguace ortodosso, quanto tenace. Tenuto a freno nei mesi scorsi da Angela Merkel, in prima linea nel dare un'impronta nuova e più solidale all'Ue con il semestre di presidenza tedesca, di recente Weidmann ha rotto il silenzio. E nell'ultimo “Rapporto mensile” della Bundesbank ha proposto di tornare quanto prima a una rigorosa politica di bilancio nell'Ue, tornando ad applicare i controversi parametri del trattato di Maastricht su deficit e debito (3 e 60% sul Pil) anche al Recovery Fund. Una mossa, a suo avviso, giustificata dal fatto che si tratta di un fondo alimentato da debito comune.
Secondo il governatore della Bundesbank, le regole del Recovery Fund non sono abbastanza rigide. A suo avviso i contributi nazionali al Fondo dovrebbero essere inseriti nella contabilità dei Paesi membri, facendo valere sul maggiore indebitamento i parametri del Patto di Stabilità quando, a fine pandemia, saranno ripristinati.
Non solo: a suo dire, una volta ricevuti i sussidi Ue a fondo perduto, con le regole attuali gli indicatori nazionali non registrerebbero alcun debito aggiuntivo, fornendo un'immagine distorta della situazione finanziaria nazionale. Inutile dire che se le correzioni proposte venissero prese in considerazione e attuate, aumentando le condizionalità già previste, il Recovery Fund perderebbe ogni attrattiva, soprattutto per i Paesi che hanno già un debito elevato, Italia in primis.
Ma la richiesta di ripristinare l'austerità vede in Weidmann un caso niente affatto isolato. È di pochi giorni fa un tweet dell'editorialista di punta del *Financial Times* Wolfgang Munchau, che in tre righe ha rivelato che, stando alle minute relative all'ultima riunione del Board della Bce, vi sarebbe stato uno scontro duro tra falchi e colombe, nel corso del quale i governatori falchi avrebbero già iniziato a discutere “riguardo alla exit strategy” post-pandemia. Il che significa una cosa sola: come e quando porre fine alla politica accomodante e super espansiva di Francoforte, basata su acquisti massicci di titoli di Stato dei Paesi dell'Eurozona. Per l'Italia è una cattiva notizia se si considera che la Bce, solo nell'ultimo anno, ha acquistato quasi per intero le emissioni dei titoli di Stato del nostro Paese, permettendo così al Governo Conte, e al ministro dell'Economia Gualtieri, di far fronte, anche se in modo ancora

insufficiente, alla crisi economica e sociale con maggiore spesa pubblica, facendo più deficit e più debito.
Weidmann e i falchi dei Paesi Frugali – tutti in posti di comando nella Commissione europea e nell'Eurogruppo - non vedono l'ora di porvi fine, e ormai lo dicono apertamente. Eppure in Italia il Governo e i partiti che lo sostengono, screditati da una crisi di governo incomprensibile da noi, figurarsi nel resto d'Europa, continuano a cullarsi nell'illusione salvifica del Recovery Fund. La cui attivazione, è bene ricordarlo, sarà possibile solo dopo che lo avranno approvato i parlamenti dei 27 Paesi Ue. Compresa l'Olanda, dove si voterà in marzo, e non è affatto sicuro che il Recovery Fund superi le forche caudine del futuro Parlamento.

Da una parte il Tesoro statunitense, il Fondo monetario, l'Ocse e le colombe Ue. Dall'altra la Bundesbank tedesca e i falchi Ue, capeggiati dai Paesi Frugali. Sono i due fronti di una vera e propria “guerra” di politica economica e fiscale, che rivela due approcci culturali e dogmatici molto diversi fra loro. Per l'Italia le cose si metterebbero davvero male se questa guerra dovesse essere vinta dal fronte dei rigoristi. La politica super espansiva di Francoforte ha offerto al nostro Paese un “paracadute” vitale, permettendo al Governo di fare spesa pubblica senza remore nel sostenere l'economia devastata dalla pandemia e offrendogli uno scudo contro la speculazione dei mercati. Il fatto che il Patto di Stabilità e Crescita sia stato momentaneamente annullato, permette a tutti i Paesi di Eurolandia di fare spesa in deficit e debito senza dover rispettare alcun limite. Nella visione ordoliberista di Weidmann, questo è grave, tanto che bisognerebbe tornare il prima possibile ad imporre le regole del Patto. Anzi, la Bundesbank propone di porre determinati paletti anche nella spesa dei finanziamenti del Recovery Plan, che nasce grazie alla grande novità del debito comune europeo (voluto dalla cancelliera Merkel, tedesca, ma dalla parte di un'Europa solidale). Un danno, soprattutto per Roma, che vede nel Recovery il “Santo graal” di ogni politica di ripresa e sviluppo, libero da regole di spesa, se non nei campi scelti per gli investimenti. Sempre che passi l'approvazione dei vari parlamenti nazionali.
Ma la profonda divisione tra le due politiche economiche – una keynesiana, l'altra ordoliberista – è esplosa all'interno stesso del Board della Bce.
La presidente Lagarde ormai sostiene senza tentennamenti il massiccio

piano di acquisti della banca centrale, considerato un sostegno cruciale per la ripresa dell'economia, e ha intenzione di andare avanti sinchè sarà necessario, almeno fino al 2022. Lagarde ha più volte sottolineato che l'Europa è ancora nel pieno della crisi e che la ripresa è incerta, ineguale e non equilibrata. Ma per i falchi non è tollerabile proseguire senza alcun limite con queste politiche extra accomondanti ed è necessario porvi un freno, prima che le economie vengano “dopate” eccessivamente da questi aiuti e non sappiano rimettersi autonomamente in carreggiata, oscurando il vero stato dei loro conti pubblici. Insomma, sarebbe necessario ritirare gli stimoli e imporre nuovamente il Patto di Stabilità.
Una catastrofe, per l'Italia. Quale che sia l'orientamento dottrinale economico di ognuno di noi, da italiani sarebbe meglio vedere le colombe riuscire ad imporsi. Il fatto che a Washington, al Tesoro, sieda una neo-